

Io come Camus

Gianni Amelio parla del suo film resoconto nascosto della sua vita

«Il primo uomo» s'ispira al romanzo dello scrittore ma racconta anche tante storie dell'infanzia calabrese del regista: «Il mio prossimo film s'intitolerà "L'intrepido". Protagonista Albanese»

ALBERTO CRESPI

«PASSARE DALLA CONDIZIONE DI SPETTATORE ONNIVORO, CHE VEDEVA I FILM IN CINEMA DI CATANZARO CHE NON ESISTONO PIÙ, A QUELLA DI "OPERAIO" DELLA MACCHINA-CINEMA, come è successo a me quando a 19 anni mi sono trasferito dalla Calabria a Roma per lavorare come aiuto-regista, significa perdere un po' l'aura leggendaria che il cinema aveva negli anni '50. Lavorando sul set ho smontato il giocattolo ma ho scoperto, diventando a mia volta regista, che potevo fabbricare giocattoli con i quali altri si sarebbero divertiti. Da allora vivo il cinema così, come un gioco meraviglioso e un immenso privilegio».

Gianni Amelio parla di cinema come si parla della passione di una vita. Le parole chiave sono «gioco», «vizio», «desiderio» (*Il vizio del cinema* e *Un film chiamato desiderio* sono i titoli di due suoi bellissimi libri). Nel descrivere il suo ultimo film, *Il primo uomo*, può disquisire per minuti e minuti sul fatto che una singola inquadratura (i due ragazzi francesi che ballano in un film di Algeri, appena prima che scoppi una bomba) sia un omaggio a *Bonjour tristesse* di Otto Preminger: «Ho cercato per mesi una comparsa che fosse una sosia di Jean Seberg!». Ma poi può usare lo stesso film per raccontare sto-

rie emozionanti della sua infanzia calabrese, della quale il film è un resoconto nascosto sotto la forma di trascrizione di un romanzo (sono incredibili le assonanze tra la vita di Camus e quella di Amelio). «Io andavo al cinema con mia nonna, come fa il bambino nel film. Per lei i film belli erano quelli in cui piangeva dall'inizio alla fine. Ma ben presto cominciai a fidarsi del mio giudizio e a far scegliere a me i film. Così una volta, ormai piccolo cinefilo in erba, lo portai a vedere *Lola Montes* di Max Ophuls. Quel giorno mia nonna non pianse, il che era un brutto segno. All'uscita dal cinema mi chiese: quando finisce la scuola? Io, non capendo bene il perché della domanda, risposi: a giugno. Lei concluse, lapidaria: bene, subito dopo vai a lavorare. Non aggiunse parola. Il sottinteso di quella frase crudele era: io ti faccio studiare e tu mi porti a vedere simili schifezze?».

Questo e mille altri aneddoti sono stati la sostanza emotiva di una «lezione di cinema» che Gianni Amelio, stimolato dal sottoscritto, ha tenuto sabato sera all'Est Film Festival di Montefiascone. «Lezione di cinema» è un'espressione tronfia per indicare un'amabile chiacchierata di fronte al pubblico. C'era, però, un intento più sottile: parlare di cinema come oggetto d'amore, più che di studio. Forse ci siamo riusciti. Amelio può parlare di cinema per giorni e giorni senza mai stancarsi, e al tempo stesso parlare del mondo. Come quando abbiamo riproposto la scena dell'arrivo degli emigranti in *Così ridevano* in parallelo all'incipit di *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti (due scene in due stazioni, quella di Torino e quella di Milano: la chiave della serata stava sempre negli accostamenti tra sequenze di Amelio e sequenze di altri maestri): «Sono stato io ad indicare Rocco, ma ora riapro il dibattito - ha chiosato Gianni -. Io sono partito da Visconti per andare contro di lui. Nel 1960 Visconti raccontò una famiglia di lucani emigrati a Milano facendo parlare loro un italiano "sporco", non a caso affidato a doppiatori anche perché buona parte degli attori, a co-



Camus bambino (Nino Jouglet) nel film «Il primo uomo» di Gianni Amelio. Sotto il regista «in pausa»

minciare da Alain Delon, erano stranieri. Inoltre il film finiva con le tragedie di Rocco e di Simone, portatori di valori ancestrali del Sud che non trovavano posto nella nuova Italia del boom, e l'elogio di Ciro, il meridionale che diventa un bravo operaio dell'Alfa Romeo e contribuirà alla costruzione di un'Italia "unita". Ricordo che a me quindicenne, che nel '60 abitavo ancora nelle terre dalle quali arrivavano Rocco e i fratelli, questo approccio non convinse. Per cui io potevo fare un film sull'emigrazione interna solo partendo da Rocco, che rimane un modello enorme, e strutturando il film nello stesso modo (i capitoli, il rapporto tra fratelli), ma parlando dell'espriazione culturale, oltre che economica, che gli emigranti subivano.

Allo stesso modo *Lamerica* non era un film sugli albanesi che venivano in Italia, ma sugli italiani che andavano in Albania per impiantare attività a bassissimo costo e, in ultima analisi, per lucrare sulla povertà di quel paese, per guadagnare a spese dei poveri».

«Chi sono i poveri?», chiede il bambino alla madre analfabeta in *Il primo uomo*. Lei risponde: «Siamo noi», e lui chiude: «Se siamo noi, allora va tutto bene». È una sintesi ironica e poderosa che non trovereste in Camus, perché Amelio ha quasi completamente riscritto il testo del premio Nobel, e che potrebbe racchiudere in sé tutto il lavoro spesso frainteso di questo cineasta. «Il mio film più incompreso è probabilmente *La stella che non c'è*, perché parlava - nel 2006 - di cose che stanno succedendo solo ora. Mi fa piacere che stasera l'abbiamo accostato a *Viaggio in Italia* di Rossellini, perché anche quello è un film che venne linciato dalla critica al suo apparire: pareva intollerabile che i principi del neorealismo venissero applicati alla crisi di una coppia borghese. La stella che non c'è è la deriva del capitalismo, ora esaltato dove un tempo era bandito. Ma è anche l'orgoglio di un uomo che ha speso la vita per migliorare il proprio lavoro, con le proprie mani, e ora vorrebbe portare il risultato di questo lavoro a chi non vuole nemmeno starlo a sentire». Su quel film apprendiamo un dettaglio inedito e spiazzante: «È uno dei due film della mia vita che avrebbe potuto essere interpretato da Antonio Albanese. Avevo pensato a lui per l'operaio metalmeccanico della Stella, poi affidato a Sergio Castellitto, e per il padre del ragazzino disabile di *Le chiavi di casa*, poi interpretato da Kim Rossi Stuart. Albanese avrebbe forse spinto i due film una direzione diversa, ma sarebbe stato interessante. Antonio c'è rimasto male, in entrambe le occasioni, ma evidentemente il nostro

«La mia pellicola più incompresa? «La stella che non c'è», deriva del capitalismo»

incontro doveva prendersi tempi diversi. L'anno scorso è venuto al Torino Film Festival per presentare il film della sua vita (scelta stuzzicante: *Around Midnight* di Tavernier) e lì, finalmente, abbiamo quagliato: sarà il protagonista del mio prossimo film, già scritto, che si intitola *L'intrepido*. In una scena del *Primo uomo* il bambino legge una rivista per ragazzi francese che si chiama *L'intrepide*: c'è un legame? «Non fra le due riviste, ma certo fra le letture. *L'intrepido* era un giornale di fumetti d'avventura che ha segnato l'infanzia della mia generazione». Altro, sulla trama, Amelio non dice. Ma la buona notizia è che per un suo nuovo film non aspetteremo sei anni, come fra *La stella che non c'è* e *Il primo uomo*. A presto, Gianni.



MONTEFIASCONE

Francesco Bruni e Andrea Segre premiati all'Est Film Festival

Est Film Festival di Montefiascone ha chiuso ieri la kermesse con annunciando i vincitori delle tre sezioni competitive. Nella sezione Lungometraggi ha vinto «Io sono L» di Andrea Segre; per i Documentari è stato premiato «Pino Masciari. Storia di un imprenditore calabrese» di Alessandro Marinelli. Nella sezione Cortometraggi ha vinto «Tiger boy» di Gabriele Mainetti. Il Premio del Pubblico al Miglior film, tra quelli in gara votato dagli spettatori di Est Film Festival 2012, è andato a «Scialla! (Stai sereno)» di Francesco Bruni. Il Premio JazzUp Award - Best Soundtrack è andato a Giovanni Chiapparino, autore della colonna sonora del corto «Smile» di Matteo Pianezzi; «Le perle di ritorno» di Franco Basaglia ha avuto la Menzione speciale della Giuria.